

DALLA BUONA EDUCAZIONE ALLA COMUNITÀ EDUCANTE E MALEUCATA



Nel mentre che la buona educazione a scuola va declinando, esplose ai limiti del grottesco il fenomeno delle cosiddette educazioni.

di Alberto Dainese

Mi ha raccontato più volte la mia nonna com'era andare alla scuola elementare, per quei due anni in cui poté farlo. Si stava, non divisi per età, tutti intrizziti in un unico stanzone, la stufa alimentata dai ciocchi che portavano gli alunni. Il maestro veniva dall'altro capo d'Italia, e il suo italiano dalla coloritura meridionale le parve a tutta prima un idioma indecifrabile. Lo ricorda, in realtà, con grande commozione. Nelle sue memorie resta indelebile la pretesa di quel maestro che gli alunni si comportassero a dovere. "Non si poteva fiatare" ricorda. "Guai a muoversi!"

Simili richieste erano senz'altro smodate, proprie di tutto uno Zeitgeist con luci e ombre. Guardando però alla mia nonna, che vantava curriculum la sola seconda elementare, ha poco viaggiato e assai faticato, e ha condotto una vita di mezzi modesti e sobrie soddisfazioni, mi rendo conto di quanto sia una persona beneducata. Forse è un suo tratto innato, forse le è stato inculcato dalla famiglia contadina, forse glielo impone la fede. Eppure ho il sospetto che quel buon, severo maestro ci abbia avuto la sua parte. La mia nonna, quando qualcuno parla, non lo interrompe; a tavola sa portarsi con decoro; in mezzo agli altri sa aspettare, mai non prevarica, sempre ringrazia; di fronte alle piccole autorità di provincia – che so? la farmacista, il parroco, il sindaco – ha l'ingenua deferenza di chi non ha studiato ma ha rispetto per chi l'ha fatto (o dovrebbe, corre ormai l'obbligo di aggiungere...).

Un amico, poi, di una generazione successiva, spesso mi affabula evocando memorie della sua famiglia siciliana d'origine. Una volta mi spiegò che era dato allora per scontato – e da tutti preteso – che i bambini, in presenza di ospiti o estranei, ma anche a tavola, serbassero il silenzio e parlassero solo se e quando interpellati da un adulto (e anche allora, con buona grazia). Può sembrare, anche questa, una regola da famiglia repressiva ante '68, e in parte infaticosa è. Occorre però interrogarsi sul reale livello di traumatizzazione che tale impostazione sortiva sui più piccoli, e riflettere, per contrasto, sulla situazione attuale. Quanto al primo punto, credo che il silenzio non abbia mai ucciso nessuno, neppure psicologicamente; e lo vedo bene in questo mio conoscente, persona ai cui modi si può solo guardare con ammirazione. Sul secondo punto non occorre dilungarsi: chiunque si guardi attorno, anche solo al ristorante, si accorgerà di come i bambini, lungi dallo stare in silenzio, sovente tiranneggiano gli adulti avocando a sé ogni attenzione, sbraitano d'insoddisfazione e frustrazione (non sono infatti avvezzi alla pazienza e all'attesa), talvolta dimostrano francamente tutta l'incolpevole maleducazione propria e quella,

colpevole, della loro famiglia.

I termini della questione "educazione" sono tra l'altro mutati nel tempo. C'è stato uno slittamento semantico: "educazione" voleva dire in principio quel che veniva innanzitutto dalla famiglia e che oggi è per maggior chiarezza definito "buona educazione": contegno, grazia, cortesia, garbo. Insomma, le buone maniere. Saper stare zitti; tenere basso il tono di voce; non recare disturbo; non mangiare o bere se non a tavola; chiedere e rispondere con gentilezza; non parlare sempre e solo di sé; salutare; non saltar la fila; non fare schiamazzo sull'attimo delle scale, e così via. Oggi il termine, a scuola e nell'uso comune, fa più spesso riferimento a quella che – prima della sfasatura semantica – si chiamava "istruzione". Trattasi di uno dei tanti calchi sull'inglese, dove education è usato da ben prima per indicare appunto l'istruzione (la buona educazione è detta invece good manners).

L'educazione ha fagocitato, come concetto, l'istruzione, ma è stata anche espansa e diluita fino a comprendere molto altro (la formazione, le competenze, la cittadinanza). "Educazione" è oggi parola semanticamente molto capace, al centro di ogni legge che abbia attinenza con la scuola. E non è così solo nelle norme. All'università ("le scienze dell'educazione"), nei seminari di formazione e nelle chiose giornalistiche ("le educazioni a scuola"), nelle richieste della politica e dei benpensanti ("l'educazione civica e alla cittadinanza"), financo nel nostro contratto di lavoro (l'ineffabile "comunità educante"). L'educazione intesa invece come acquisizione di norme sociali di buon comportamento, disciplina e autocontrollo... semplicemente ormai non è più, annacquata in un indefinito mare magnum che sotto l'ampio cappello di "educazione" vorrebbe ricomprendere qualunque cosa (non da ultimo, l'inquietante "saper essere").

In questi quindici anni di docenza, di maleducazione ne ho sperimentata e subita molta, e non solo dagli studenti: colleghi, genitori, personale di segreteria, persino alcuni presidi. Al posto dei tanti, inutili corsi di formazione mi piacerebbe che le scuole proponessero un bel corso intensivo di buone maniere. Farebbe forse un gran bene a tutti. Siccome però, come sostengo da sempre, un buon libro è meglio di tanti corsi tenuti dagli "esperti", mi permetto di raccomandare a chi legge un libro di qualche lustro fa, **La forza della gentilezza**, di **Piero Ferrucci**, maestro della **corrente filosofico-psicoterapeutica nota come psicosintesi**. Fa il paio con un altro suo bel libro, **La bellezza e l'anima**. Ecco: gentilezza e bellezza, queste

mi parrebbero ottimi vessilli per la scuola del futuro, insieme a tante altre parole-chiave che a scuola da un bel po' non sento pronunciare più (tradizione, autorità, sacrificio, dedizione, fatica... persino virtù).

Dobbiamo prenderne atto: abbiamo allentato troppo la briglia, in famiglia e a scuola, il che si rivelerà controproducente, andando a detrimento del benessere esistenziale dei cittadini futuri. Non è per nostalgia che dovremmo tornare a esigere il silenzio, il rispetto dei turni di parola, l'urbanità nei modi, l'ossequio per gli adulti e le autorità (che ne sarebbero peraltro ammonite a meritare davvero il ruolo che ricoprono). Non di mero formalismo si tratta ma di potenti strumenti atti a forgiare la personalità, di eccezionali laboratori di libertà interiore, di mezzi per acquisire temperanza e autocontrollo, di strumenti formativi per la psiche e il pensiero. Buona educazione è rispetto per sé e per l'altro, è una forma d'empatia, di riguardo per i bisogni altrui. A scuola sento sempre parlare di diritti dei giovani, dei fanciulli, degli studenti; quasi tabuizzato ormai il termine "dovere". I giovani, in questo modo, insuperbiscono, sempre più tronfi dei loro diritti, anestetizzandosi ai diritti altrui e ai doveri propri. Acquisire buona educazione passa attraverso l'imposizione di ben precisi limiti: la limitazione degli egoismi infantili e dei protagonismi adolescenziali; e passa anche per l'esempio, massima forma d'insegnamento, donde l'importanza che noi docenti per primi siamo beneducati.

Nel mentre che la buona educazione a scuola va declinando, esplose ai limiti del grottesco il fenomeno delle cosiddette educazioni. Penso, a titolo d'esempio, all'educazione all'affettività o all'educazione alimentare. Quasi del tutto evaporata è invece l'educazione nel suo senso primitivo. Perché scandalizzarsi, allora, se studenti universitari di vent'anni sgranocchiano schiacciate mentre l'emergente cattedratico tenta di condurre la sua lezione? Questo è il portato di scelte educative che pongono le priorità sbagliate: è l'esito di una gran confusione assiologica, in primis della pedagogia in auge e dei decisori politici.

È, questa nostra, una scuola che ha smarrito la bussola. Preferisce predicare agli studenti che hanno tutta una serie di diritti (e ci mancherebbe!) anziché imporre loro di appropriarsi in via prioritaria e preliminare dei doveri habitus comportamentali. Bambini sregolati, adolescenti fragili e maleducati, infine adulti insoddisfatti e prevaricatori. **Un successo educativo senza precedenti.**